

Jennie Hall

# **Storie vichinghe**

Titolo originale in lingua inglese: *Viking Tales*.  
L'opera originale di Jennie Hall (1875-1921)  
è disponibile in pubblico dominio.

Traduzione italiana e integrazione note:  
© 2023 Gianluca Turconi.  
Tutti i diritti riservati.

## Cos'erano le Saghe

L'Islanda [1] è un piccolo paese situato molto a nord nel freddo Oceano Atlantico. Gli uomini l'hanno trovata e ci sono andati a vivere più di mille anni fa. Durante la stagione calda pescavano e producevano olio di pesce, cacciavano uccelli marini e raccoglievano piume, pascolavano le pecore e mietevano il fieno. Ma gli inverni erano lunghi, bui e freddi. Uomini, donne e bambini restavano in casa a cardare, filare, tessere e lavorare a maglia. Un'intera famiglia sedeva per ore intorno al fuoco al centro della stanza. Il fuoco era l'unica luce. Le ombre danzavano negli angoli bui. Il fumo si arricciava lungo le alte travi del soffitto. I bambini sedevano sul pavimento di terra battuta vicino al fuoco. Gli adulti erano su una panca lunga e stretta che avevano accostato alla luce e al calore. Le mani di tutti erano occupate con la lana. Il lavoro lasciava la mente libera di pensare e le labbra di parlare. Di cosa si poteva parlare? Della pesca estiva, dell'uccisione di una volpe, di un viaggio in Norvegia. Ma la gente si stancò presto di questi piccoli petegolezzi. I padri guardavano i loro figli e pensavano:

“Non stanno imparando molto. Cosa li renderà coraggiosi e saggi? Cosa insegnerà loro ad amare il loro

Paese e la vecchia Norvegia? Non saranno forse le storie di battaglie, di gesta coraggiose, di uomini potenti a farlo?” [2].

Così, mentre la famiglia lavorava alla rossa luce del fuoco, il padre raccontava dei re di Norvegia, di lunghi viaggi in terre sconosciute, di belle battaglie. E nelle fattorie di tutta l'Islanda queste vecchie storie venivano ripetute in continuazione finché tutti le conoscevano e le amavano. Alcuni uomini sapevano cantare e suonare l'arpa. Questo rendeva le storie ancora più interessanti. La gente chiamava questi uomini 'skald' e le loro canzoni 'saghe'.

Ogni mezza estate si teneva una grande riunione. Gli uomini provenienti da tutta l'Islanda vi partecipavano e dettavano leggi. Durante il giorno c'erano dei momenti di riposo, quando non c'erano affari in corso. Allora uno *skald* prendeva la sua arpa, si dirigeva verso una grande pietra o una collinetta, vi si metteva in piedi e iniziava a cantare qualche azione coraggiosa di un vecchio eroe norreno. Al primo suono dell'arpa e della voce, gli uomini accorrevano da tutte le direzioni, gridando:

“Lo *skald*! Lo *skald*! Una saga!”.

Rimanevano in piedi per ore ad ascoltare. Gridavano e applaudivano. Quando lo *skald* era stanco, qualche altro uomo si avvicinava dalla folla e cantava o raccontava una storia. Nel momento in cui lo *skald* scendeva dalla sua posizione elevata, qualche uomo ricco si precipitava da lui e gli diceva:

“Vieni a passare il prossimo inverno a casa mia. Le nostre orecchie sono assetate di canti”.

Così i migliori *skald* viaggiavano molto e visitavano tante persone. Le loro canzoni li rendevano benve-

nuti ovunque. Erano sempre onorati con buoni posti a sedere ai banchetti. Ricevevano molti ricchi doni. Persino il re di Norvegia a volte mandava inviti dall'altra parte del mare in Islanda, dicendo a qualche *skald* famoso:

“Vieni a trovarmi. Non te ne andrai a mani vuote. Gli uomini dicono che le canzoni più dolci si trovano in Islanda. Desidero ascoltarle”.

Questi racconti non sono stati scritti. Pochi uomini scrivevano o leggevano a quei tempi. Gli *skald* imparavano le canzoni sentendole cantare. Alla fine la gente cominciò a scrivere più facilmente. Allora dissero:

“Queste storie sono molto preziose. Dobbiamo scriverle per evitare che vengano dimenticate”.

Da allora molti uomini in Islanda passarono gli inverni a scrivere libri. Scrivevano su pelle di pecora, la cosiddetta ‘pergamena’. Molti di questi vecchi libri di pergamena sono stati conservati per centinaia di anni e ora si trovano nei musei della Norvegia. Alcuni fogli sono andati perduti, altri sono strappati, tutti sono ingialliti e sgualciti. Ma sono preziosi. Ci raccontano tutto quello che sappiamo di quel tempo antico. Ci sono le parole stesse che gli uomini d’Islanda scrissero tanto tempo fa: storie di re, di battaglie e di navigazione. Alcune di queste vecchie storie le ho raccontate in questo libro [3].

## Note

[1] L’Islanda – insieme alla Groenlandia, alle Orcadi, alle Shetland e a diverse zone della Scozia settentrionale, dell’Irlanda e della costa orientale del Canada – fece parte dell’impero marittimo norvegese nel

Nord Atlantico durante il Medio Evo. Sebbene gli insediamenti di queste terre ebbero sempre un'ampia autonomia se non addirittura piena indipendenza, i coloni che vi si stabilirono non dimenticarono mai la madrepatria, perpetuandone il ricordo tramite saghe trasmesse per via orale, in seguito trascritte secoli dopo il tempo in cui i narratori ritenevano fossero accaduti quei fatti.

[2] La tradizione bellica del popolo norvegese, suddiviso per molti secoli in piccoli regni dalle risorse limitate in lotta tra loro, permea l'intera cultura popolare medievale della Norvegia.

[3] Le fonti provenienti dalla tradizione popolare, sempre preziose dal punto di vista culturale e narrativo, devono essere utilizzate con molta cautela in ambito storico. Servono conferme interdisciplinari di quanto raccontato, a partire dalle tradizioni, dagli usi e dai costumi descritti nelle storie.

*Parte I*  
*In Norvegia.*



## Il bambino

**H**alfdan [1] viveva in Norvegia molto tempo fa. Una mattina la sua regina gli disse:

“Stanotte ho fatto uno strano sogno. Pensavo di trovarmi nell’erba davanti al mio pergolato [2] e di aver estratto una spina dal mio vestito. Mentre la tenevo tra le dita, è cresciuta fino a diventare un albero alto. Il tronco era grosso e rosso come il sangue, ma i rami inferiori erano chiari e verdi, e quelli superiori erano bianchi. Ho creduto che i rami di questo grande albero si estendessero così tanto da coprire tutta la Norvegia e anche di più”.

“Uno strano sogno”, disse re Halfdan. “I sogni sono i messaggeri degli Dei. Mi chiedo cosa ci diranno”. E si accarezzò la barba, riflessivo.

Qualche tempo dopo, una donna di servizio entrò nella sala del banchetto dove si trovava re Halfdan. Portava tra le braccia un piccolo fagotto bianco.

“Mio signore”, disse, “vi è appena nato un figlio”.

“Ah!”, esclamò il re. Balzò in piedi dall’alto seggio e si affrettò ad avanzare fino a trovarsi davanti alla donna.

“Mostramelo!”, le impose. E nella sua voce c’era gioia.

La donna di servizio posò il suo fagotto a terra e girò la stoffa. C'era un piccolo bambino nudo. Il re lo guardò con attenzione.

“È un bel bambino”, disse e sorrise. “Che vengano Ivar e Thorstein” [3].

Erano capitani dei soldati del re. Presto arrivarono.

“Fate da testimoni”, disse Halfdan.

Poi sollevò il bambino tra le braccia, mentre la vecchia donna di servizio portava una ciotola d'argento con dell'acqua. Il re vi immerse la mano e asperse il bambino, dicendo:

“Questo bambino è mio figlio. Si chiamerà Harald. Il mio dono per lui all'imposizione del nome è di dieci libbre d'oro”.

Poi la donna portò il bambino nella stanza della regina.

“Il mio signore lo considera suo figlio”, disse. “E non c'è da stupirsi. È perfetto in ogni sua parte” [4].

La regina lo guardò e sorrise, ricordò il suo sogno e pensò:

“Quel grande albero! Può essere questo mio piccolo bambino?” [5].

## Note

[1] Halfdan il Nero (820-860 d.C.), figlio di Gudrod il Cacciatore, fu sovrano di alcuni piccoli regni nella Norvegia centro-settentrionale. È considerato il capostipite pre-dinastico della prima casata regnante del regno medievale di Norvegia.

[2] Vedi la voce ‘casa’ nella sezione *Note descrittive* presente al termine di questo volume.

[3] Vedi la voce ‘nomi’ nella sezione *Note descrittive*.

*tive* presente al termine di questo volume.

[4] Il riconoscimento formale dei propri figli è caratteristico di molte culture. Serve per ufficializzare la discendenza, evitare chiacchiere su eventuali filiazioni illegittime, molto comuni specialmente nelle case regnanti, e assicurare ai neonati un futuro protetto dalla famiglia.

[5] I sogni premonitori nelle leggende e nei miti, come pure nelle saghe, sono utilizzati per imprimere nei racconti quel tocco sovranaturale o addirittura divino che le azioni dei protagonisti paiono necessitare a giustificazione delle proprie imprese considerate eccezionali dal narratore. Ciò è ancora più vero per la cultura vichinga, permeata dal concetto di destino spettante persino alle Divinità di cui si conosce il fato di molte di loro per quanto sarebbe avvenuto nella serie di eventi chiamata *Ragnarök* (dal norvegese medievale *Ragnarøkkr*, il Crepuscolo degli Dei), una sorta di Apocalisse nordica giunta fino a noi nelle trascrizioni delle saghe Edda, in forma poetica e narrativa, del XIII secolo dopo Cristo.

## Lo schiavo del dente

Quando Harald ebbe sette mesi, gli spuntò il primo dente. Allora suo padre disse:

“Tutti i piccoli delle mie mandrie, agnelli, vitelli e puledri, che sono nati da quando è nato questo bambino, oggi li do a lui. Gli do anche questo schiavo [1], Olaf. Questi sono i miei doni per mio figlio”.

Il bambino crebbe in fretta e, non appena fu in grado di camminare, si trovò quasi sempre fuori casa. Correva nei boschi, si arrampicava sulle colline e si immergeva nei torrenti. Era molto legato al suo schiavo, perché il re aveva detto a Olaf:

“Sii sempre a sua disposizione”.

Olaf conosceva tante storie e ad Harald piaceva ascoltarle.

“Andiamo alla Roccia di Aegir, Olaf, e raccontami delle storie”, diceva quasi ogni giorno.

Perciò una volta si avviarono attraverso le colline. L'uomo indossava un lungo e largo cappotto di lana bianca, cinto in vita da una cinghia. Portava scarpe rozze e gambali di cuoio [2]. Intorno al collo aveva un collare di ferro saldato in modo da non potersi staccare. Su di esso c'erano strani segni, chiamati rune [3], che dicevano:

“Olaf, schiavo di Halfdan”.

Ma i vestiti di Harald erano allegri. Un mantello di velluto grigio gli pendeva dalle spalle. Era fissato sul petto con grandi fibbie d'oro. Quando si agitava al vento, una fodera scarlatta baluginava e il fondo di una piccola giacca del medesimo colore si mostrava. I piedi e le gambe erano coperti da una calzamaglia di lana grigia. Dei lacci dorati gli avvolgevano le gambe dalle scarpe alle ginocchia. Una fascia d'oro teneva fermi i suoi lunghi capelli biondi.

Era un paese selvaggio quello che i due attraversavano. Si stavano arrampicando su colline ripide e scoscese. Alcune sembravano fatte solo di pietra, con un po' di terra in alcuni punti. Grandi rocce pendevano da esse, con alberi che crescevano nelle loro fessure. Alcuni grossi pezzi si erano staccati ed erano rotolati giù per la collina.

“Thor [4] li ha spezzati”, disse Olaf. “Cavalca nel cielo e scaglia il suo martello contro le nuvole e le montagne. Così crea i tuoni e i lampi e spacca le colline. Il suo martello non sbaglia mai la mira e torna sempre nella sua mano desideroso di ripartire”.

Quando raggiunsero la cima della collina si guardarono indietro. In basso c'era una valle morbida e verde. Davanti a essa il mare si insinuava nella terra e formava un fiordo [5]. Su ogni lato del fiordo si ergevano alte pareti di roccia che rendevano l'acqua nera d'ombra. Intorno alla valle c'erano colline con pini scuri. Lontano si innalzavano le montagne. Nella valle si vedevano le case di Halfdan intorno al loro cortile quadrato.

“Come sembrano piccole le nostre case laggiù!”, disse Harald. “Ma riesco quasi a vedere. Sì, riesco a

vedere il drago rosso sul tetto della sala delle feste. Ti ricordi quando sono salito e mi sono seduto sulla sua testa, Olaf?”.

Il bambino rise, batté i tacchi e corse via.

Finalmente arrivarono alla Roccia di Aegir e salirono sulla sua cima piatta. Harald si avvicinò al bordo e guardò oltre. Una parete di roccia si protendeva verso il basso e duecento piedi più giù c'era l'acqua nera del fiordo. Olaf lo guardò per un po', poi disse:

“Non ti è sbiancata la guancia, Harald? Bene! Un ragazzo che può affrontare lo strapiombo della Roccia di Aegir non avrà paura di affrontare la guerra quando sarà un uomo”.

“Oh, non ho più paura della guerra ora”, gridò Harald.

Gettò indietro il mantello ed estrasse un piccolo pugnale dalla cintura.

“Guarda!”, gridò ancora. “Non brilla come una spada? E non ho paura. Ma dopo tutto, questa è una cosa da bambini! Quando compirò otto anni avrò una spada, un dente da guerra affilato”.

Fece roteare il pugnale come se fosse una lunga spada. Poi corse a sedersi su una roccia accanto a Olaf.

“Perché questa è chiamata la Roccia di Aegir?”, chiese il bambino.

“Sai che Asgard [6] è su nel cielo”, disse Olaf. “È una città meravigliosa dove si trovano le case dorate degli Dei nel boschetto d'oro. Un alto muro corre tutt'intorno. Nella casa di Odino, l'Onnipotente, c'è un enorme salone delle feste più grande di tutta la Terra. Il suo nome è Valhalla. Ha cinquecento porte. Le travi sono lance. Il tetto è ricoperto di scudi. Le ar-

mature giacciono sulle panche. Sull'alto seggio siede Odino, con un elmo d'oro in testa e una lancia in mano. Due lupi giacciono ai suoi piedi. Alla sua destra e alla sua sinistra siedono tutti gli Dei e le Dee, e intorno alla sala siedono migliaia e migliaia di uomini, tutti i coraggiosi che sono morti.

“È bello essere nel Valhalla, perché lì c'è un idromele [7] migliore di quello che gli uomini possono produrre e non finisce mai. E ci sono *skald* che cantano canzoni meravigliose mai sentite dagli uomini. E davanti alle porte del Valhalla c'è un grande prato dove i guerrieri combattono ogni giorno e si procurano ferite gloriose e dolci e ne danno molte. E tutta la notte banchettano e le loro ferite guariscono. Ma nessuno può andare nel Valhalla tranne i guerrieri che sono morti coraggiosamente in battaglia. Gli uomini che muoiono per malattia vanno a Niflheim con le donne, i bambini e i codardi. Lì Hela, che è la regina, li deride sempre, e un freddo terribile si impossessa delle loro ossa, ed essi si siedono e congelano.

“Anni fa Aegir era un grande guerriero. Lo chiamavano Aegir il Grande Mano. In molte battaglie la sua spada aveva cantato e aveva mandato molti guerrieri nel Valhalla. Molte spade avevano morso la sua carne e vi avevano lasciato segni, ma mai una l'aveva colpito a morte. Alla fine i suoi capelli divennero bianchi e le sue braccia sottili. Allora c'era pace in quel paese e Aegir si addolorava, dicendo:

“Sono vecchio. Le battaglie sono ancora in corso. Devo morire a letto come una donna? Non vedrò il Valhalla?” [8].

“Così un giorno Aegir giunse a questa roccia.

“Un'impresa per conquistare il Valhalla!”, gridò.

Poi sguainò la spada e la fece balenare sopra la testa. Tenne lo scudo alto sopra di sé, saltò nel vuoto e morì nell'acqua del fiordo”.

“Oh!”, esclamò Harald, balzando in piedi. “Penso che Odino si sia alzato in piedi davanti al suo alto seggio e abbia accolto con gioia quell'uomo quando ha varcato la porta del Valhalla”.

“Così dicono le canzoni”, rispose Olaf, “perché gli *skald* cantano ancora di quell'impresa in tutta la Norvegia”.

## Note

[1] Il termine *thrall* utilizzato nell'opera originale in lingua inglese dall'autrice Jennie Hall era già una forma arcaica ai tempi in cui fu usata. A metà strada tra la parola schiavo e quella di servo nel senso medievale, il termine in lingua latina poteva infatti tradursi con *servus*, nel mondo norreno indicava la classe più bassa della società vichinga, priva di veri diritti, in netto contrasto con la classe degli uomini liberi. La maggior parte degli appartenenti a questa classe servile erano prigionieri di guerra sconfitti in battaglia o prede di guerra nell'ambito delle razzie vichinghe sulle coste europee. Come in altre culture in cui era presente la schiavitù, anche in quella norrena gli schiavi potevano essere persone di valore da affrancare nel tempo o da trattare con maggiore attenzione in ambito familiare.

[2] Il vestiario curato di uno schiavo poteva riflettere anche la classe sociale e la ricchezza del suo padrone. Ciò tuttavia non sempre accadeva e, comunque, non modificava la condizione servile del sogget-

to, come ben indicato anche in questa storia dal collare costrittivo indossato da Olaf.

[3] Le rune, antichi simboli di scrittura norrena risalenti all'Età del Bronzo, erano solitamente incise su gioielli, rocce, armi e altri oggetti personali. Oltre a esprimere un significato linguistico, ne possedevano un altro legato al mondo magico e religioso. Secondo una versione del mito sulla loro origine, Odino, il più importante tra gli Dei nordici, a causa della sua infinita sete di conoscenza, decise di immolarsi in sacrificio a sé stesso, appendendosi a testa in giù al sacro albero Yggdrasil trafitto dalla propria lancia. Dopo nove giorni di questo supplizio rituale poté raccogliere le rune e la loro conoscenza. L'alfabeto runico, denominato *Futhark*, fu in uso nell'area dei popoli germanici fino all'Alto Medio Evo.

[4] Nel pantheon scandinavo, Thor era dio del tuono, della forza e della guerra. Era armato di un possente martello da guerra, chiamato Mjöllnir, lo Spaccapietre, che aveva la peculiare caratteristica di tornare nella mano del dio dopo ogni lancio, come indicato in questa storia.

[5] I fiordi sono bracci di mare che si insinuano nella costa alta e frastagliata anche per chilometri, tipici della Norvegia e dell'Islanda. Di origine glaciale, in età vichinga erano ottimi per la costruzione di porti nel vertice verso terra, in quanto facilmente difendibili tramite avamposti posizionati lungo gli scoscesi fianchi e in grado di proteggere dalle terribili tempeste oceaniche le imbarcazioni in essi ancorate.

[6] Asgard è la dimora celeste degli Dei. Insieme a Vanaheimr, Álfheimr, Miðgarðr (La Terra di Mezzo degli Uomini), Jötunheimr, Múspellsheimr, Svartálfa-

heimr, Niflheimr (gli inferi chiamati a volte anche Hel) e Niðavellir, completava la geografia della mitologia germanico-scandinava.

[7] L'idromele è una bevanda alcolica creata dalla fermentazione del miele. Era la bevanda preferita dai vichinghi per le loro feste, insieme alla più comune birra.

[8] La morte tranquilla nel proprio letto, agognata in molte culture, era un'onta per un guerriero vichingo, tanto quanto la morte ignominiosa in fuga davanti al nemico nel corso di una battaglia.

## La fattoria di Olaf

Un'altra volta Harald chiese: “Qual è il tuo paese, Olaf? Sei sempre stato uno schiavo?”.

Gli occhi dello schiavo scintillarono.

“Quando sarai un uomo”, disse, “e andrai in giro per la Danimarca [1], chiedi agli uomini se hanno mai sentito parlare di Olaf l’Astuto. Là, lontano, c’è il mio paese, al di là dell’acqua. Mio padre era Gudbrand il Grande. Duecento guerrieri banchettavano nella sua sala e lo seguivano in battaglia. Dieci figli sedevano a tavola con lui e io ero il più giovane. Un giorno disse:

“Siete tutti diventati uomini. Qui non c’è spazio per tanti capi. Il più anziano di voi avrà la mia fattoria quando morirò. Gli altri se ne vadano a cercare fortuna altrove!”.

“Aveva tre navi. Le diede a tre dei miei fratelli. Ma io rimasi quella primavera e mi costruì una barca. La feci per soli venti remi [2], perché pensavo che pochi uomini mi avrebbero seguito, in quanto ero giovane, avevo quindici anni. La feci a forma di drago. A prua scolpii la testa con la bocca aperta e la lingua biforcuta. Dipinsi gli occhi di rosso per la rabbia”.

“Ecco, stai così!”, dissi. “E guarda e sibila ai miei nemici”.

“A poppa ho curvato la coda quasi fino alla testa. Lì misi il sedile del pilota e una robusta barra per il timone. Sul petto e sui fianchi scolpii le scaglie del drago. Poi lo dipinsi tutto di nero e sulla punta di ogni squama misi dell’oro. La chiamai *Cavalcaonde*. Era lì, seduta sui rulli, la nave più bella che avessi mai visto.

“La sera in cui fu terminata andai al banchetto di mio padre. Dopo che le carni furono mangiate e i corni da idromele furono svuotati, mi alzai dal mio banco, sollevai in alto il mio corno da bevute [3] e parlai a gran voce:

“Questo è il mio giuramento: salperò per la Norvegia, razzierò la costa e riempirò la mia barca di ricchezze. Poi mi procurerò una fattoria e svernerò in quella terra. Chi mi seguirà?”.

“È solo un ragazzo”, dissero gli uomini. Ha aperto la bocca più di quanto possa fare”.

“Ma altri saltarono in piedi con i loro corni da idromele in mano. Trenta uomini, uno dopo l’altro, alzarono le corna e dissero:

“Seguirò questo ragazzo e non mi volterò indietro finché lui e io vivremo!”.

*Il libro prosegue nella versione completa  
acquistabile su:*

<https://www.amazon.it/dp/B0C4LTM65K/>